Letteratura e psicanalisi (1)

Descrizione

Intellettuali di fine Novecento: «sulla stessa barca»? «su vagoni diversi»?
Un carteggio con Sandro Briosi[1].

Ennio Abate

Nell'attuale società l'isolamento non è solo dei poeti ma di tutti gli intellettuali. Fin da questa risposta alla prima lettera che gli scrissi dopo esserci conosciuti al premio Laura Nobile 1992[2] – lui nella giuria, io finalista - Sandro mi inchioda al terreno della "realtà" e frena la mia mezza aspirazione di "specializzarmi" in poesia e di tro-

di **Ennio Abate**

Che fine ha fatto il tentativo degli anni â??60-â??70 del Novecento di confrontare e magari far dialogare marxismo e psicanalisi? La mia esperienza di lettore di saggi o articoli vari sul tema â?? penso a quelli di Elvio Fachinelli, Giancarlo Majorino, Michele Ranchetti, Lea Melandri; e al duello, che mi parve di cogliere nella rivista *Allegoria* anni â??90 â?? primo decennio del 2000 tra â??psichiciâ?• e â??stori ciâ?• (o â??materialistiâ?•)m come li chiamava Fortini, Ã¨ finito su un binario morto e i protagonisti, separandosi, si sono ripiegati sulle rispettive crisi: del marxismo, della psicanalisi. Da isolato, farÃ², comunque, un riepilogo di alcuni miei testardi tentativi di addentrarmi in queste Â«zone di confine fra i saperi contemporaneiÂ» (cosÃ¬ le chiamavo). E in questa prima puntatapubb lico lo scambio che ebbi nel lontano 1994, con Sandro Briosi, intellettuale ed amico troppo presto perduto e alquanto scettico verso queste commistioni di saperi o ben piÃ¹ avvertito di me sulle complicate implicazioni teoriche che smuovevano. (Vedi *Intellettuali di fine Novecento: Â«sulla stessa barcaÂ»? Â«su vagoni diversiÂ»? Un carteggio con Sandro Briosi (1993-1998*) sul n. 5 cartaceo di Poliscritture â?? Febbraio 2009 scaricabile **qui** . [E. A.]

***

Cologno Monzese, 10 gennaio 1994

Gentile prof. Briosi,
[â?¦] ho letto sul n. 14 di *Allegoria* il suo articolo: *Il sogno raccontato da Svevo* e proprio in coincidenza con alcune mie prove di â??narratorioâ?• a partire da sogni [â?¦].
Verso la sua tesi di fondo mi trovo in dissenso: il modello che lei valorizza di scrittore stoicamente eppur saldamente Â«condannato alla coscienzaÂ» cozza con la mia constatazione che reali Â«sorpreseÂ» hanno giÃ cambiato la vita (mia e degli altri) e che la psicoanalisi â?? almeno quella che vado conoscendo â?? lungi dal produrle in proprio, dal richiedere abbandoni allâ??inconscio o Â«alla diagnosi dellâ??analistaÂ», Ã¨ interrogazione critica e non scontata; quindi neppure Â«scienzaÂ» che vuole stringerci Â«entro le maglie del caso clinicoÂ». Essa ha corroso semmai lo spazio â??irrealeâ?• dellâ??immaginazione, fortezza della letteratura abbastanza espugnata ormai: sia da chi, come Svevo, ha condotto Â«alle conseguenze estreme i presunti valori assoluti della razionalitÃ e della coscienzaÂ» sia dagli altri Â«maestri del sospettoÂ»[1] anche a lei ben noti. PerciÃ² non credo che la ricerca di Â«valori piÃ¹ modesti e concreti, diciamo piÃ¹ *deboliÂ»* possa prescindere dal pieno riconoscimento di questo ribaltamento novecentesco dei saperi.
Anche a non voler rinunciare alle â??vecchieâ?• parole: coscienza e ragione, non possiamo negare la loro riduzione a dialetto; e, se lâ??Inconscio non Ã¨ la nuova lingua universale (con la psicoanalisi in veste di sua *ancilla* privilegiata â?¦), resta problema ineludibile. Ma davvero â?? mi chiedo â?? Ã¨ cosÃ¬ impossibile Â«ogni manifestazione dellâ??inconscio, allâ??interno di unâ??opera letterariaÂ»? Davvero coscienza e inconscio (o come vogliamo chiamare questâ?•â??altroâ?• dalla coscienza, se la â??realtÃ â?• tutti â?? anche lei nella sua lettera â?? siamo costretti a virgolettarla?) non si frequentano, non si contaminano, e letteratura e psicoanalisi se ne dovrebbero stare specifiche, incomunicanti e autoreferenziali (quasi â?? mi permetto la battuta â?? come le varie facoltÃ universitarie â?¦)?
Ecco, qui Ã¨ la mia obiezione di fondo. Posso sbagliare, ma, nel ribadire la distanza da mode psicocritiche disinvolte, riduzioniste e irrispettose dei testi letterari, lei mi dÃ lâ??impressione di condividere lâ??idea di unâ??autosufficienza (sia pur pagata con qualche Â«rinunciaÂ» â?¦) della letteratura; e, nel caso esaminato, di spalleggiare troppo Svevo contro lâ??incomodo Â«dottor *s.Â».* A me pare, invece, che si debba considerare piÃ¹ attentamente lâ??ambivalenza di Svevo (ma anche di Saba â?? per quel che so â?? e di molti altri letterati dâ??ogni calibro) rispetto alla psicoanalisi o allâ??idea che ne ha avuto e non dichiararlo cosÃ¬ felicemente Â«condannato alla coscienzaÂ». PotrÃ² peccare dâ??ingenuitÃ . Ma, sfuggendo le mode dello *psicoanalismo* e della *letterarietÃ ,* Ã¨ possibile â?? credo â?? spingersi sulle zone di confine fra i saperi contemporanei e ficcare il naso nelle discipline â??altruiâ?•, ricalibrando la propria (chi ce lâ??ha, per ruolo o per passione).
Ora, quando lei sottolinea con vigore: 1) la perfetta coscienza di sÃ© di Zeno; 2) la maggiore efficacia nel descrivere questo personaggio della sartriana analisi della Â«malafedeÂ» rispetto alle Â«analisi del profondoÂ»; 3) la controllabilitÃ (da parte di complici coscienze) della comunicazione letteraria rispetto al meno affidabile Â«incontro fra incontrollabili inconsci individualiÂ»; 4) la significanza (non inconscia, ma al massimo â??invischiataâ?• nel â??mondoâ?•, se interpreto bene â?¦) del linguaggio letterario; 5) la parafrasabilitÃ del romanzo nel riconoscimento dellâ??Â«impossibilitÃ , nel nostro universo, di trovare salvezza sia nella Salute che nella MalattiaÂ», mi sento di seguirla con molte perplessitÃ e appena possibile obbiettare:
â?? Il tipo â?? un poâ?? particolare, credo â?? di *coscienza di Zeno* gli viene da un corpo a corpo, scettico quanto si vuole, proprio con lâ??inconscio, alla cui esplorazione lo sollecita il Â«dottor *S.Â»,* presupposto neppure tanto implicito del suo narrare.
â?? Senza lâ??orientarsi della sua scrittura dallâ??oggettivitÃ del naturalismo ad una soggettivitÃ piÃ¹

probabilistica, Svevo quella *coscienza di Zeno* non se la sarebbe potuta permettere cosÃ¬ solare, ironica, e leggera.
â?? Se non câ??Ã¨ nel romanzo Â«alcun segno di una valutazione univocamente negativa della â??malattiaâ?•Â», Svevo lo deve proprio (se non esclusivamente â?¦) alla lezione (orecchiata o studiata) di Freud. Nella sua *coscienza* entra con prepotenza questo tema, proprio perchÃ© egli respira a pieni polmoni (anche se con la Â«nota ironiaÂ») â??aria vienneseâ?• o â?? altra ipotesi â?? attinge, se non al medesimo â??pozzoâ?• di Freud e con i suoi strumenti, a â??qualcosa di molto prossimoâ?•. E â?? azzardo â?? con una specifica strumentazione (letteraria) non poi cosÃ¬ dissimile da quella psicoanalitica. (Forse la â??complicitÃ fra coscienzeâ?• che Svevo coltiva non si ha del tutto in assenza di Â«un incontro fra incontrollabili inconsci individualiÂ». E la sua comunicazione piÃ¹ formalizzata ha aloni incontrollati che lâ??accostano â?? al di lÃ delle apparenze â?? ai linguaggi â??quotidianiâ?• â?¦).
Svevo, insomma, â??civettaâ?• con la psicoanalisi, ma non lo vuole dare a vedere: nasconde questi suoi â??commerciâ?• clandestini; ci tiene a mantenere da gran signore distacco e indipendenza di giudizio. Non fa â?? Ã¨ ovvio â?? lo psicoanalista; ma frequenta quellâ??orbita di ricerca o attinge a quel â??qualcosaâ?• e si vede â?¦ Se dubitiamo delle sue. affermazioni in contrario o del senso piÃ¹ riconosciuto e ammesso dei suoi testi, non vuol dire che ci arrendiamo al Â«mito di una letteratura in â??presa direttaâ?• con lâ??inconscioÂ». Evitiamo solo di troncare il legame fra letterato e inconscio (e psicoanalisi) e non ci precludiamo di indagarlo piÃ¹ approfonditamente.
Lâ??inconscio di Svevo non si manifesterÃ proprio nei â??sogniâ?• che racconta nel romanzo?Ammettiamo di buon grado che tutti gli eventi di un romanzo (Â«tutti gli eventi della vita di ZenoÂ», sogni compresi) rientrino nel â??regnoâ?• della finzione letteraria.
Ma perchÃ© in un tale â??regnoâ?• dovrebbe essere esclusa la presenza o la possibilitÃ di Â«rapporti con pulsioni profonde della psicheÂ»?
Neppure lei lo esclude, ma lo considera irrilevante. PerchÃ© mai? Certo un narratore al sogno dÃ una â??formaâ?•; manipola secondo determinati codici stilistici il dato grezzo, lo fa entrare nei flussi della comunicazione, gli dÃ un senso, Ã¨ mosso dallâ??intenzione di comunicare (anche quando nega â?¦), eccetera.
Ma, se si trattasse â?? come lei dichiara â?? di Â«un senso che Ã¨ cosciente e non aveva ancora trovato il modo di distanziarsi da sÃ©Â», la scrittura e la comunicazione non diventerebbero operazioni quasi aggiuntive rispetto a un pensiero aprioristicamente cosciente, invece che operazioni avventurose e costruttive di un pensiero continuamente sfuggente e rinnovantesi (come credo)? E dichiarare Â«inconsciÂ» i significati Â«prima della scritturaÂ» Ã¨ davvero affermazione cosÃ¬ lontana da Sartre, che li vede invece Â«invischiatiÂ» nel mondo?
Io, comunque, non credo che lâ??operazione del narrare resti inalterata quando entrano nella narrazione certi dati grezzi invece di altri; quando, insomma, Svevo dÃ piÃ¹ spazio ai sogni (o alle ambivalenze di un *inetto* alle prese con uno psicoanalista â?¦).
Il ricorso a forme tradizionali e secolari di comunicazione letteraria (razionale?) impone un filtro al magma pre-verbale dellâ??esperienza e il â??testo-prodottoâ?• ha comunque il â??marchio di fabbricaâ?• della letteratura. Ma nessuna abilitÃ retorica garantisce un pieno Â«dominio sulla propria materiaÂ» o puÃ² sbarrare lâ??accesso a *dati* piÃ¹ inquietanti o informi â?? che sono poi quelli di solito piÃ¹ sottolineati dalla ricerca psicoanalitica in genere.
A negare la possibile emersione dellâ??inconscio anche nei testi letterari (magari non si tratterÃ del Desiderio ma delle sue macerie â?¦) si rischia â?? secondo me â?? di condannarli ad una pericolosa insolazione di Coscienza.
Lo scrittore non puÃ² pretendere â?? come mi pare faccia Svevo â?? di sottrarre il

frutto che egli ha colto e abilmente camuffato (e direi: â??normalizzatoâ?•) alle supposizioni che lettori, critici ed ogni tipo di interpreti, compresi gli psicoanalisti, affacciano per capire anche in quali campi lui lâ??ha coltivato o â?? perchÃ© no â?? rubato.
Come vede, mi colpisce molto in Svevo questo duello (lo Ã¨ poi?) fra scrittore e psicoanalista. Ma sarei restio, alla fine della competizione, a schierarmi con lo scrittore.
Chi ci guadagna davvero e cosa, fra Zeno e il dottor S.?
Non sono cosÃ¬ convinto â?? ad esempio â?? che, quando Svevo fa entrare Â«dentro le maglie del suo racconto Â» il dottor S., Â«lâ??analista ha perso ogni potere sullâ??analizzato Â», tantâ??Ã¨ vero che questâ??ultimo deve fare i conti per pagine e pagine coi dubbi non campati in aria emersi proprio dallâ??incontro (non casuale, anche se alla fine eluso), con lâ??altro.
Svevo certo si riconferma nel suo immaginario regno della â??finzione letterariaâ?•. Ma non mi pare davvero Â«liberoÂ», se si limita a rovesciare i sintomi dellâ??inconscio Â«in manifestazioni di un coscientissimo modo di porsi di fronte alla vita Â». E, infatti, Â«la sola alternativa che concepisce alla propria condizione Ã¨ lâ??esplosione che la distrugge insieme al mondo in cui essa Ã¨ immersa Â». Questo Â«coscientissimo modo di porsi di fronte alla vita Â» manda alla malora anche *coscienza* e *ragione!* (Allora preferisco lâ??ultimo Leopardi de *La ginestra ...).*
E vengo alle battute finali del suo scritto.
Â«Zeno sa benissimo che non ci sarÃ [â?¦] mai un dottor S. che offra una soluzione, una salvezza, una via dâ??uscita Â»? Ma perchÃ© lâ??analisi dovrebbe offrire una Â«salvezza Â», se non la intendiamo come una fede religiosa?
Non regredisce Â«ad una condizione pre-razionale od inconscia Â», ma conduce Â«alle conseguenze estreme i presunti valori assoluti della razionalitÃ e della coscienza Â»? Ma proprio qui vedo il danno della Â«insolazione illuministica Â», che carbonizza suo malgrado anche le â??vecchieâ?• parole: coscienza e ragione: temendo di â??regredireâ?•, fissata al Progresso, prescinde dalle condizioni â??inconsceâ?• ma vitali della nostra esistenzaâ?¦ Lâ??inconscio â?? ripeto e concludo â?? Ã¨ un problema troppo aperto (molto piÃ¹ â??apertoâ?• che ai tempi di Freud, secondo lâ??ultimo libro di Jervis â?¦); e per tutti, non solo per i letterati e gli psicoanalisti.
Se il letterato dovesse rinunciare Â«alle reali â??sorpreseâ?• che cambierebbero la sua vita Â» o accucciarsi dentro lo spazio â??irrealeâ?• della sola immaginazione, magari anche con lâ??aiuto di una certa compiacente psicoanalisi, il guadagno del Â«dominio sulla propria materia Â» sarebbe irrisorio. Si condannerebbe non alla Â«libertÃ Â» ma a decorar si la prigione.
Con stima fraterna,
Ennio Abate

Replica di Sandro Briosi

Siena, 10 febbraio 1994

Caro Abate,
La ringrazio per la Sua lettera. Le obiezioni che rivolge al mio articolo sollevano un problema di carattere generale, quello dei rapporti tra inconscio e letteratura, su cui una breve prosecuzione del dibattito fra noi potrebbe interessare (e spero coinvolgere) i lettori di *Allegoria.*
A prima vista la mia posizione, contrapposta alla Sua, parrebbe quella di una difesa â??cartesianaâ?• dellâ??autonomia e della superioritÃ della coscienza; cercherÃ² di chiarire che si puÃ² sostenere il peso non determinante, in letteratura, dellâ??inconscio senza essere cartesiani ed ignorare la scoperta

di Freud. La cura psicoanalitica non Ã¨, certo, una dedizione passiva allâ??analista; Ã¨ anche interrogazione critica su di sÃ©. Il fatto Ã¨ che *raccontare* questa interrogazione significa renderla finta (o finzionale) al fine di farne la portatrice di un senso (cosciente). Lâ??inconscio puÃ² certo â??irrompereâ?• nella scrittura ma *se* diventa un elemento arricchente e pertinente rispetto al suo senso lo diventa perchÃ© entra a far parte del cosciente sistema formale del testo e solo come funzione di esso puÃ² contribuire a significare. Eâ?? ciÃ² che spesso dimentica la psicocritica, che ignora come la pertinenza, la significativitÃ di tratti, formali e non, del testo si puÃ² misurare solo rispetto a quel senso, per via dunque ermeneutica e non analitica. Temo che in queste discussioni agisca ancora una confusione tra il carattere non (compiutamente) parafrasabile del senso di un testo letterario (quello che gli idealisti chiamano la sua Â«ineffabilitÃ Â») e la sua natura inconscia. Il senso di un testo, diceva Breton, non Ã¨ Â«profondoÂ» e Â«quello che il poeta voleva dire lo ha dettoÂ». Va da sÃ© che il sistema formale del testo non lo intendo come un universo chiuso, evasivo, rassicurante: perÃ² anche gli interventi in esso piÃ¹ â??negativiâ?• e vÃ²lti a rompere ogni effetto armonizzante e consolatorio devono entrare nel â??giocoâ?• di quel sistema; per essere efficaci, per avere senso devono essere â??coscientiâ?•.
Per questo non mi pare che tra Zeno e il dottor S. ci sia un vero â??corpo a corpoâ?•:
il gioco Ã¨ cosÃ¬ finto, la vittoria cosÃ¬ scontata. E allora lâ?•â??antinaturalismoâ?• di Svevo Ã¨ certo debitore verso ciÃ² che egli ha imparato da Freud (la potenziale duplicitÃ di ogni esperienza), ma non dipende dalla *presenza* della psicoanalisi dentro il romanzo: tale presenza non fittizia avrebbe indotto a trovare la veritÃ nel â??profondoâ?•, nella â??malattiaâ?•, e malattia e salute avrebbero cessato di scambiarsi continuamente le parti.
Se il senso, Lei dice, Ã¨ giÃ presente alla coscienza dello scrittore prima che egli
gli dia forma scrivendo, la letteratura non Ã¨ che aggiunta, decorazione. Io direi proprio di no: la sua funzione Ã¨ quella di liberare la realtÃ e il suo senso dalla prepotenza ideologica dellâ?• â??oggettivitÃ â?• e vi riesce â??irrealizzandolaâ?•, o, come altri dicono, sospendendo la referenzialitÃ : per cui la Â«condanna alla coscienzaÂ» di cui ho parlato non Ã¨ affatto Â«feliceÂ» poichÃ© suo compito Ã¨ proprio quello di distruggere la felicitÃ di chi lascia alle cose la responsabilitÃ di essere ciÃ² che sono.
Ho parlato nel mio articolo dei significati Â«invischiatiÂ», secondo lâ??espressione di Sartre, nel mondo e lei mi chiede se non câ??Ã¨ qui il segno della presenza dellâ??inconscio. Risponderei che tale segno Ã¨ caratterizzato dalla disgregazione (dalla Â«desimbolizzazioneÂ» direbbe Lorenzer[2]) del sintomo, mentre la â??donazione di sensoâ?• al mondo, che in esso puÃ² invischiarsi, Ã¨ invece un atto di totalizzazione della realtÃ : una totalizzazione cosciente anche se non consapevole della propria relativitÃ : in essa, cito ancora Sartre, il soggetto Ã¨ Â«cosciente (di) sÃ©Â» e non Â«cosciente *di* sÃ©Â». Lâ??irrealizzazione della letteratura trasforma questa totalitÃ soggettiva in una realtÃ intersoggettiva e comunicabile, e dominabile. Questo dominio, questa libertÃ impotente dellâ??immaginario non Ã¨ necessariamente felice: Zeno Ã¨ libero e disperato, senza contraddizione, perchÃ© alla sua libertÃ non vede, nel suo mondo, possibili Â«applicazioniÂ» che lo liberino dallâ??angoscia che si esprime nellâ??esplosione con cui si chiude il romanzo.
Lâ??Â«insolazione illuministicaÂ» scompare insomma se non si crede ad una coscienza Â«cartesianaÂ» ma a quella Â«coscienza che Ã¨ sempre coscienza-di qualcosaÂ» di cui parla Husserl. E se, per esempio, si pensa allâ??inconscio non come ad una realtÃ alternativa alla coscienza ma come allo Â«spessore della coscienzaÂ» di cui parla Minkowski: uno spessore che ha strati, alcuni dei quali sfuggono ad ogni controllo e si manifestano in nevrosi e psicosi. In questa prospettiva, la Â«prigioneÂ» in cui siamo non viene Â«decorataÂ» dallâ??arte ma appunto irrealizzata, portata a rivelare la sua natura non necessaria e invece storica, frutto di una responsabilitÃ umana.

DopodichÃ©, di per sÃ© la letteratura non â??cambia la vitaâ?•: come Ã¨ noto, la vita si cambia cambiando la societÃ ; e in certi casi estremi la puÃ² cambiare la psicoanalisi praticata (non quella scritta) sbloccando gli strati incontrollati dello spessore della coscienza, conducendoli alla â??risimbolizzazioneâ?•. Non solo la letteratura non cambia la vita: essa puÃ² al contrario (se se ne fraintende la realtÃ) creare uno spazio pericolosamente illusorio in cui si crede che la vita, individuale e magari anche sociale, sia cambiata mentre la si sta solo contemplando nella sua possibilitÃ di essere diversa.
Mi fermo qui, caro Abate. Bisognerebbe dire molto di piÃ¹, e in modo piÃ¹ rigoroso; ma ciÃ² porterebbe fuori dallo spazio e dal tono di uno scambio epistolare, della testimonianza dellâ??effetto stimolante che ha avuto la Sua lettera (e che, spero, avranno le due lettere insieme).
La saluto con viva amicizia,
Sandro Briosi

* Queste due lettere furono pubblicate su *Allegoria* n.17 Anno VI, Nuova serie, 1994 (pag.138)

[1] Nota 2011. Mi riferivo a Marx e Nietzsche, indicati assieme a Freud con il termine â??maestri del sospettoâ?? da Paul Ricoeur. CosÃ¬ ha scritto di loro il filosofo Antimo Negri: Â«Se risaliamo alla loro intenzione comune, troviamo in essa la decisione di considerare innanzitutto la coscienza nel suo insieme come coscienza â??falsaâ?•. Con ciÃ² essi riprendono, ognuno in un diverso registro, il problema del dubbio cartesiano, ma lo portano nel cuore stesso della fortezza cartesiana. Il filosofo educato alla scuola di Cartesio sa che le cose sono dubbie, che non sono come appaiono; ma non dubita che la coscienza non sia cosÃ come appare a se stessa; in essa, senso e coscienza del senso coincidono; di questo, dopo Marx, Nietzsche e Freud, noi dubitiamo. Dopo il dubbio sulla cosa, Ã¨ la volta per noi del dubbio sulla coscienza.Â» (*Novecento filosofico e scientifico*, a cura di A. Negri, Marzorati, Milano, 1991, vol. II, pagg. 458-459)

[2] Nota 2011. **Alfred Lorenzer** (Ulm, April 8, 1922 â?? Perugia, June 26, 2002) Ã¨ stato un terapista e sociologo tedesco e un pioniere degli sviluppi interdisciplinari collegando la dimensione psicoanalitica con altre scienze dellâ??uomo (psicologia, biologia e sociologia).Ã? autore di *Crisi del linguaggio e psicanalisi*, Laterza, Bari 1975

Categoria

1. ESODI

Tag

1. Ennio Abate
2. Sandro Briosi

Data di creazione
21 Ago 2026
Autore
poliscritture